

Corsa al riarmo Putin aumenta del 27% le spese militari

Difesa e sicurezza, il premier russo stanziava 66 miliardi di euro per il 2009

■ di Toni Fontana

MENTRE l'America è in preda alle convulsioni dei mercati finanziari, la Russia sogna il recuperare il perduto posto di superpotenza «alla pari». I drammatici fatti del Caucaso hanno accelerato un processo che il Cremlino aveva già avviato e progettato: un riarmo

in grande stile di quella che fu l'Armata Rossa, ed oggi appare una forza militare vecchia e mal equipaggiata. Ieri appunto l'annuncio. I capi russi hanno toccato sia il tema dell'ammodernamento delle forze armate, sia quello della crisi dei mercati finanziari. Nel secondo caso hanno ostentato sicurezza e la certezza che Mosca non soccomberà alle turbolenze. Il fatto che Mosca punta a riconquistare il perduto posto sulla scena

mondiale è testimoniato dai dati. Il prossimo anno il bilancio della Difesa verrà incrementato ben del 27%. Putin ha precisato che «per la sicurezza e la difesa nazionali saranno stanziati 2400 miliardi di dollari» (66 miliardi di euro). Il premier ha spiegato che il programma del governo è quello di ammodernare tutte le strutture militari e equipaggiare le truppe. È però toccato al presidente Medvedev spiegare senza alcun giro di parole che la scelta di investire in cannoni e fucili rappresenta una diretta conseguenza della crisi nel Caucaso.

«Non vi è dubbio», ha detto, «che la decisione di spendere in armamenti derivi «dalla crisi del Caucaso». Medvedev su questo è stato

chiaro: «Ora dobbiamo concentrarci - ha aggiunto - sul riarmo in maniera coerente e attenta e sulla base di considerazioni basate su quanto è emerso di recente», cioè «l'aggressione da parte della Georgia e la sua continua militarizzazione». Per questo - ha detto ancora il presidente - il riarmo «si pone tra le più alte priorità dello Stato per i prossimi anni». Per annunciare queste importanti decisioni il capo dello stato ha promosso ieri al Cremlino un vertice al quale era presente, per la prima volta, anche il ministro delle Finanze. Va però detto che, anche con questi incrementi, il bilancio della Difesa russo resta cinque volte al di sotto di quello americano, senza contare le spese per Iraq e Afghanistan. A proposito di finanze e

La crisi del Caucaso ha accelerato un processo che Mosca aveva già avviato



Soldati russi durante un'esercitazione. Foto di Vladimir Popov/LaPresse

mercati, quelli russi non sembrano godere di buona salute. Ieri l'indice Miciex, uno dei principali indicatori della borsa moscovita, ha perso il 15% ed è stato quindi sospeso dopo aver toccato un record di ribasso. Ma, alle prese appunto con i bilanci della Difesa e i sussulti nel Caucaso, Medvedev si è detto convinto ieri che in «Russia non c'è una situazione di pre-crisi» e che gli investitori possono continuare a fare i loro affari «tranquillamente». L'ottimismo dei capi del Cremlino non ha tuttavia convinto i mercati finanziari che, pur non sofferenti come quelli americani, appaiono in affanno. La Russia dunque spende per comprare nuove e più potenti ar-

mi, e - sostiene Amnesty International, non smetterà certo di venderle. In un rapporto diffuso ieri l'associazione che si batte per il rispetto dei diritti umani ricorda che tra pochi giorni all'Onu si discuterà se progredire nel negoziato sul Trattato per il commercio delle armi. Amnesty chiede al leader del pianeta di inserire una norma inderogabile sui diritti umani per impedire i trasferimenti di armi quando c'è il rischio sostanziale che possano essere utilizzate per compiere gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Alcuni paesi tra i più «armati» del mondo (Cina, Egitto, India, Pakistan, Russia e Usa) stanno cercando però di far fallire sul nascere ogni negoziato.

Ucraina, l'alleanza arancione è finita

Rottura tra Timoshenko e Iushchenko. Verso nuove elezioni

■ di Gabriel Bertinotto

La coalizione arancione si è dissolta, e quasi certamente l'Ucraina tornerà alle urne entro la fine dell'anno. Il presidente del Parlamento Arseniy Yatsenyuk ha annunciato ieri che nessun risultato era scaturito dai tentativi di riconciliare gli alleati. «Nostra Ucraina», il partito del presidente Viktor Yushchenko, e «Blocco Timoshenko», la formazione che fa capo al primo ministro Yulia, se ne vanno ognuno per la sua strada. Yushchenko e Timoshenko erano stati protagonisti della rivoluzione arancione del 2004. Ma il loro rapporto non è mai stato facile, e questa è già la seconda volta che il connubio si spezza.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è la discordia clamorosamente emersa nei giorni della guerra fra Mosca e Tbilisi georgiana. Yushchenko decisamente schierato a fianco di Saakashvili. Timoshenko silente, mentre dirigenti politici a lei vicini prendevano posizioni filo-russe. La crisi georgiana continua insomma ad avere ripercussioni ben oltre i confini dei territori in cui si è combattuto. In positivo, ha stimolato un riavvicinamento fra Turchia e Armenia, come è emerso dalle dichiarazioni dei presidenti dei due Paesi incontratisi a Erevan in occasione di una partita di calcio fra le nazionali dei due Paesi. In negativo, ha fatto divampare il fuoco che covava sotto le ceneri della traballante coalizione di governo in Ucraina.

Ma Yushchenko e Timoshenko non andavano più d'accordo da tempo e all'inizio di settembre Nostra Ucraina era uscita dall'alleanza dopo che i deputati del Blocco Timoshenko avevano votato assieme all'opposizione del filo-russo Ianukovich per limitare i poteri presidenziali. Prima ancora Iushchenko e Timoshenko si erano scontrati sulla politica economica. Il presidente aveva manifestato il proprio dissenso verso certi provvedimenti del governo, da lui giudicati populisti, come l'aumento delle pensioni e gli indennizzi ai risparmiatori travolti dal crollo del rublo negli anni novanta. Inoltre, secondo Iushchenko, le privatizzazioni nel settore energetico e delle telecomunicazioni sarebbero state condotte in maniera non trasparente, avvantaggiando gruppi e persone vicine al premier.

Cosa accadrà ora? Difficile ipotizzare una riedizione della stessa alleanza, magari allargata ai centristi di Litvin. Lo propone Iushchenko, senza molto crederci lui stesso. Più logico sarebbe che Timoshenko e Ianukovich completassero il processo di avvicinamento fra i loro partiti, formando assieme un nuovo governo. Ma sarebbe un'alleanza di vertice, impopolare presso le rispettive basi elettorali. Ecco perché ieri gli osservatori davano quasi per scontato che alla fine si andrà ancora una volta ad elezioni anticipate. Sarebbe la quinta in meno di cinque anni.

Olmert lascia, in Israele è il giorno della ministra Tzipi Livni

Oggi le primarie di Kadima, dopo 34 anni una donna pronta a guidare il Paese. Per i sondaggi prenderà il posto del premier accusato di corruzione

■ di Umberto De Giovannangeli

È IL GIORNO della verità per «Tzipi la pragmatica» e «Shaul il falco». È il giorno della mesta uscita di scena per «Ehud il triste». È il giorno della svolta (politica) per

Israele. Non si avranno prima della notte tra oggi e domani i risultati delle primarie del partito centrista israeliano Kadima, il principale della coalizione attualmente al governo, da cui uscirà la persona che potrebbe guidare il governo israeliano sino alla fine della legislatura, nel novembre 2010, subentrando al premier uscente, Ehud Olmert, dimissionario perché al centro di una serie di scandali e accusato di corruzione. Su quattro candidati, la grande favorita dai sondaggi, con il 47 per cento dei voti, è l'attuale ministra degli Esteri Tzipi Livni, che prevedibilmente surclasserà il secondo più favorito, il ministro dei Trasporti Shaul Mofaz, - ex titolare della Difesa deciso sostenitore dell'opzione militare contro l'Iran - che alla vigilia avrebbe appena il 28 per cento delle preferenze. Trascurabili, secondo tutti gli analisti, le possibilità degli altri due esponenti di Kadima, il ministro degli Interni Meir Shitrit (7), e quello per la Sicurezza interna Avi Dichter (10). Se nessuno dei primi due, la Livni o Mofaz, dovesse ottenere almeno il 40 per cento dei voti, tra una settimana ci sarà il ballottaggio. Poi il presidente della Repubblica, Shimon Peres, comincerà le consultazioni per affidare l'incarico di formare il nuovo governo. In base alla legge israeliana il nuovo leader del partito di maggioranza avrà 42 giorni di tempo per formare un esecutivo, ovvero fino ai primi di novembre. Se ciò non dovesse risultare possibile, a causa di manca-



Tzipi Livni. Foto di Ariel Schalit/Ap

Gaza, Hamas decapita il clan armato: dodici morti

Sanguinosa battaglia contro i Dughmush. Ora è assoluto il controllo degli integralisti sulla Striscia

■ / Roma

ORA IL CONTROLLO è assoluto. Con l'ennesima sanguinosa battaglia nelle strade di Gaza City, Hamas sta avendo ragione anche del clan familiare dei Dughmush, di fatto l'ultimo ostacolo al suo pieno controllo militare della Striscia di Gaza cominciato nel giugno 2007. All'inizio del mese scorso, i miliziani e la

polizia di Hamas avevano costretto alla fuga buona parte dei principali esponenti del clan degli Helles, vicino a Fatah, che con i suoi militanti era l'ultimo presidio «armato» del presidente Abu Mazen a Gaza. Come ad agosto anche ieri i morti sono almeno dodici, tra i quali una ragazzina, e se molti a Gaza applaudono alla sconfitta dei Dughmush - considerati più criminali che attivisti politici, sono stati responsabili anche dei sequestri del soldato israelia-

dato nel 2005 da Ariel Sharon, al quale due anni fa Olmert subentrò dopo l'ictus che ha ridotto l'ex generale allo stato vegetativo. Ma di fatto la stagione politica di Olmert si chiude oggi, non appena la consultazione sarà chiusa (le 22.00 in Israele, le

21:00 in Italia). Se nonostante la nuova leadership di Kadima non dovessero verificarsi le condizioni per il proseguimento dell'attuale coalizione e si rendesse necessario il ricorso alle urne, è probabile che una affermazione della Livni sarà stata la classica

vittoria di Pirro: perché da un lato gli «affari correnti» per i quali Olmert resterà in carica sino al successore si potranno protrarre anche per qualche mese; dall'altro lato, invece, il partito che prenderebbe il posto di Kadima al vertice dell'arco costituziona-

le israeliano sarebbe quasi certamente il Likud, capeggiato da Benjamin Netanyahu. Un politico che non ha mai sconfessato la sua natura di «falco» e il cui partito cavalca la svolta a destra fatta complessivamente segnare dall'elettorato israeliano.

Se le urne confermeranno domani le previsioni dei sondaggi per le primarie di Kadima, Israele potrebbe di nuovo avere, dopo 34 anni, un premier donna. Nata 50 anni fa a Tel Aviv da genitori appartenenti alla destra militante e cresciuta nella convinzione ideologica che lo Stato di Israele debba includere l'intera biblica Eretz Israel (Israele+Cisgiordania), il pensiero politico di Tzipi Livni si è poi spostato su posizioni più moderate ed è ora identificata col centro moderato e pragmatico. Ex ufficiale nelle forze armate e poi per quattro anni nelle file del Mossad, la Livni, laureata in legge, è entrata nella vita politica nelle file del Likud (centrodestra). Nel 1999 è eletta alla Knesset per la prima volta. Due anni dopo entra nel primo governo di Ariel Sharon e da allora è stata titolare di diversi ministeri. Nel 2006 appoggia la decisione di Sharon di lasciare il Likud per dare vita a Kadima. Lo stesso anno, dopo l'ictus che aveva colpito il popolare premier, la Livni appoggia Olmert alla guida di Kadima. Dopo le elezioni di quell'anno vinte da Kadima, entra nel governo Olmert come vicepremier e ministro degli Esteri. In quest'ultima veste partecipa personalmente ai negoziati di pace con i palestinesi, guidando la delegazione del suo Paese. Sua è questa citazione: «Non è nostro interesse e desidero controllare un altro popolo. Al contrario vogliamo che il popolo palestinese abbia un suo Stato fattibile, sicuro e prospero. Non è solo un'aspirazione palestinese ma è anche un interesse di Israele purché questo Stato non minacci la sua sicurezza».

BERLUSCONI ◆◆◆ Democrazia difettosa

Un primo ministro va in televisione e dice: sono orgoglioso di essere il premier di un Paese in cui la magistratura non guarda in faccia a nessuno, neanche a chi ha l'onore, e l'onore, di guidare il Paese. Il primo ministro in questione è Ehud Olmert. Il Paese è Israele. Una democrazia vera, nella quale la magistratura indaga sui comportamenti delle massime autorità politiche e istituzionali dello Stato e, se è il caso, li persegue. Come avviene con qualunque cittadino. Quel primo ministro, che oggi uscirà definitivamente di scena, non si è rivolto, in diretta televisiva, alla nazione per denunciare complotti, per tacitare i magistrati che indagavano per storie di bustarelle e di elargizioni personali, di essere, magari, al servizio di Hamas o di

Ahmadinejad...No. Ehud Olmert si è detto orgoglioso della democrazia di Israele. Una democrazia, che sia pure in trincea, non chiude gli occhi di fronte a episodi che mettono in discussione l'integrità morale, oltre che penale, dei suoi leader. Per Olmert l'inchiesta che lo ha portato all'uscita di scena politica, è la prova della forza della democrazia israeliana e degli organismi preposti al suo presidio. Un altro primo ministro è di avviso opposto. È il primo ministro dell'Italia. È Silvio Berlusconi. «La democrazia ha anche questi difetti e sono molto triste che Olmert viva il suo ultimo giorno da primo ministro perché è una persona capace, esperta e concreta», afferma, testuale, da Parigi, il Cavaliere. Un difetto. La magistratura che indaga un politico «capace, esperta e concreta» è in difetto. È un «difetto». Dalla capitale francese, Berlusconi ha ribadito, con parole sentite, di essere un vero, grande amico di Israele. Ma Israele è anche un Paese orgoglioso della sua magistratura e della sua (praticata) indipendenza dal potere politico. Ma questo, per il Cavaliere è un «difetto». Imperdonabile.

u.d.g.

no Ghilad Shalit e del giornalista della Bbc Alan Johnston - allo stesso tempo nessuno può fare a meno di constatare che il potere di Hamas oggi è assoluto. Ben poco contano, specie dal punto di vista militare, le forze politiche non islamiche ancora presenti a Gaza, come i marxisti del Fronte popolare e del Fronte democratico, che Hamas tollera perché non deboli e senza seguito popolare. Gli scontri a fuoco sono cominciati l'altra notte, quando un ricercato, Jamil Dughmush, ha ucciso un agente polizia e ne ha ferito

un altro. Hamas quindi ha inviato gli uomini della «Thanfisyeh», le forze speciali, nel quartiere di Sabra, a mettere fine alla presenza armata dei Dughmush, che, peraltro, si proclamano in parte seguaci dell'Esercito dell'Islam, una formazione vicina ad Al-Qaeda. Hamas nega di voler colpire direttamente il clan e sostiene di voler solo arrestare alcuni ricercati. Tuttavia le proporzioni dell'intervento delle sue forze di sicurezza ricordano quelle dell'inizio di agosto, quando gli Helles vennero accusati di aver piazzato l'ordi-

gno che qualche giorno prima aveva ucciso sulla spiaggia di Gaza city uomini di Ezzedin Qassam, la milizia di Hamas. Ismail Shahwan, portavoce delle forze di sicurezza, ha precisato che la «operazione è stata coronata da successo» e che le forze dell'ordine hanno sequestrato al clan dei Dughmush ingenti quantità di esplosivi ed armi. Fra gli uccisi figurano Jamil, Ibrahim e Saeb Dughmush, ritenuti i responsabili dell'uccisione - avvenuta l'altro ieri - dell'agente di polizia Sameh a-Naji.

u.d.g.